

Riccardo Donati,
 «*Queste mie carte argute*».
Sei studi su Giuseppe Parini

“Resoconti di Letteratura Italiana”
 Firenze, Franco Cesati Editore, 2022, 143 pp.

Ragionando della complessa orchestrazione satirica e didascalica del *Giorno* pariniano, Dante Isella spiegava – in un magistrale saggio-consuntivo del '99 – che «il capovolgimento della tavola dei valori trova la sua forma d'arte nell'inversione dell'ironia, la quale detta la sua legge a tutto il poema» (lo si rilegge ne *Le carte mescolate vecchie e nuove*, a cura di Silvia Isella Brusamolino, Einaudi, Torino 2009, 359). A questa premessa, feconda di chiavi ermeneutiche, si riallaccia il volume notevole di Donati, che investiga l'arsenale dei dispositivi ironici pariniani nel segno di una diramata e stratificata complessità, mossa dalla costante volontà del poeta di sottrarsi al sistema vincolante dei generi e alle codificazioni retoriche per abitare simultaneamente più livelli del discorso letterario. Nella fine tessitura interpretativa di Donati, il *Giorno* si rivela come un poema sincretico che coniuga disinvoltamente

impulsi vitalistici e principi spirituali, micro e macromondi, piano mitico e piano realistico, brani ad alto tasso di figuratività e passaggi di pura astrazione intellettuale [...] allo scopo di trovare, via via, sempre cangianti punti di equilibrio tra momento comico-allusivo, istanza lirica, frangente didascalico, episodio parenetico-esortativo. Lavorando *sul* metro della tradizione (l'endecasillabo), ma in forma “sciolta”, cioè svincolata, e in certa misura affrancata, dalle aspettative codificate degli istituti ereditati (a partire

dall'ottava eroicomica), Parini persegue un'ottica letterariamente antidogmatica [...], disorientando le abitudini di lettura [...] di chi cerca nella canonica divisione degli stili certezze di significato e facili blandizie (13).

Riletto con gli strumenti di una doviziosa tastiera comparatistica, Parini fuoriesce con energia nuova – per così dire – dal perimetro nobilmente circoscritto del Settecento milanese per reinsediarsi nel canone europeo della grande satira. Una prospettiva, questa, che si accampa con nitore anzitutto nelle pagine iniziali del volume, nella densa introduzione e nel capitolo iniziale (sulle tracce di una congetturabile presenza modellizzante dell'*Encomium moriae* di Erasmo in Parini), a partire da una serrata riconfigurazione di paradigma in ordine alla mescolanza nel *Giorno* di archetipi canonici in conflitto: gli antichi modelli di Orazio e Giovenale, a dirla concretamente, nei termini di una compresenza e intersezione virtuosistica e depistante tra il nitore didascalico del primo e il nervosismo atrabiliare del secondo.

Materiato di irrisione e sarcasmo, *Il Giorno* adotta vertiginosamente, nell'interezza del suo sviluppo, la chiave dell'oltranza antifrastica: nutrito di sostanza arguta è anzitutto quel sorvegliato effetto distorsivo che nel poemetto governa un meccanismo di feroce esecrazione – la messa alla berlina di un intero «blocco sociale», per usare una categoria gramsciana cara a Donati (18) – nei termini di un ditirambico e inverecondo pseudo-encomio. Ma il semplice «ribaltamento meccanico» del significato letterale di una sequenza – puntualizza felicemente lo studioso – «è prassi scolastica, da esercizio retorico o da letteratura di poco momento, non da grande satira. Tutte le maggiori voci satiriche, da Orazio a Mandeville, da Persio a Thackeray, da Petronio a Swift, compiono un'operazione molto più sottile», nella misura in cui «il loro *blame by praise* [...] implica segnali di incerta lettura, sospesi tra assennatezza, plausibilità, incongruenza, forzando chi legge a riconoscere la natura limitata e provvisoria di ogni gesto interpretativo» (22). Per dirla in altri termini, ma con altrettanta efficacia prospettica:

laddove la tecnica dell'inversione è lineare (il testo si penetra mettendo il segno meno davanti a ogni asserzione), quella del paradosso – scrive Donati – si vuole ingarbugliata, basata su proposizioni il cui senso ultimo resta ambiguo, avviluppato, talora persino indecidibile. Il rovesciamento, tipico di un abito mentale dicotomizzante, sforna giudizi perentori; il discorso paradossale fondato su ambiguità, implicazioni, sfumature, sollecita apertura critica, [...] stimoli de-costruttivi e in certa misura persino auto-decostruttivi» (*ibid.*).

Ciò vale esemplarmente in merito al rapporto, di segno ambivalente, che la dedica del poemetto – indagata nel primo capitolo – istituisce con la Moda, interpellata da Parini «per demistificarla, per mostrarne l'ambiguità, l'anomia, la devianza; e al contempo [...] per crearsi uno spazio di ascolto in seno alla società in cui vive» (36); e vale nondimeno in rapporto alla pratica di sociabilità del gioco, indagata nel capitolo quarto (non senza ausilio di pertinenti contrappunti intersemiotici, dalla pittura e dalla sintassi cinematografica, dalla musica e dalle immagini di consumo) a partire dalla raffigurazione ecfrastrica del passatempo nobiliare della cavagnola in un pregnante segmento di versi della *Notte*. Strutturata *en abîme* come il corrispettivo di una *stanza dei giochi*, la scrittura pariniana si nutre a ogni pagina di un «piacere dell'intelligenza, dell'abilità mentale» (108) per annettervi anzitutto il compito di porre sotto una lenta indagatrice le evidenze gestuali e comportamentali di un mondo confinato a «una stolidità inattività narcotica e abulica, in un'atonia terminale» (100).

Se è certo utile ripercorrere gli snodi della riflessione pariniana negli anni dell'insegnamento dalla cattedra di Brera – e si leggono con vantaggio, in questo senso, le pagine del quinto capitolo –, ciò serve all'autore per far scaturire dal nesso pariniano biunivoco fra «problema estetico» e «mandato pedagogico» (111) l'idea performativa e in fondo modernamente sinestetica di «incoraggiare la coincidenza *in unum* di estro e calcolo, meditazione e percezione dinamica della realtà» (115). Avverso, anche in sede teorica, a ogni «regolistica dottrina e separante» (116), il Parini cattedratico iscrive la dimensione del *lusus* e

del piacere estetico in un orizzonte riflessivo «attento a ricondurre i temi artistici in generale, e retorico-letterari in particolare, entro un contesto gnoseologicamente produttivo» (112). Sul piano concreto della versificazione, ne viene – anche su base settecentesca e sensistica – una tensione *aptica* (per rifarsi alla celebre categoria elaborata da Alois Riegl) che investe la parola poetica del tentativo di «restituire un'immagine "tastata" dallo sguardo» (124): una linea di investigazione applicata nel volume, con finezza di acume, a due odi pariniane (*Il pericolo* e *All'inclita Nice*). Ma più decisivi ancora, per fare ritorno alla fondamentale partitura del *Giorno*, sono le indagini sulla cifra squisitamente acustica del poemetto, che configurano «le migliaia di versi che lo compongono» nei termini di «una trama sonora di echi in continuo rimbalzo da un ambiente all'altro», quasi vettori di un inquietante «sovraccarico sensoriale dovuto al pandemonio di rumori discordanti» (49). Sono tratti peculiari e in larga misura cacofonici sui quali Donati articola una paziente e multifocale disamina in margine alla struttura architettonica del palazzo e degli spazi in cui Parini ambienta la parabola del Giovin Signore, con attenzione vigile in primo luogo alla topografia degli spazi e alla semantica dei movimenti della luce.

Rifrazioni di eterotopie e soppesati ingorghi di eterocronie – scrive Donati – governano nel poema pariniano «fenomeni di disorientamento senso-motorio, di mancanza di rapporti armonici e felici risposdenze, di un salutare esercizio dell'intelligenza e del buon gusto» (79): nel disperante inseguirsi di una «proliferazione di onde sonore» (54), «l'effetto fonico, e semantico [...] rivela i fantasmi che infestano il corpo di fabbrica del poema, evoca una magnificenza di cui, perduta la sostanza, non resta che una fugace eco» (55), inabissata in un «parossismo di ipertrofia egotica» (54). Rifacendosi funzionalmente ad André Chastel (*L'architecture moralisée*, nel collettaneo *Sensibilità e razionalità del Settecento*, Firenze 1967: 609-615), sono insomma per Parini, in definitiva e radicalmente, «spazi bisognosi di essere moralizzati» (79), spazi popolati da «ombre incipriate svuotate di ogni volontà [...] in balia di un *divertimento* che è, in senso etimologico, fuga da sé, alienazione». (94)

Ma il bersaglio polemico del *Giorno* – in questo resta forse la radice della sua permanente e *inattuale* vitalità – non coincideva tanto con un singolo individuo, quanto piuttosto – scolpisce lucidamente in premessa Donati – con «un intero sistema di rapporti», «una compagine sociale tenuta malamente insieme da un precario sistema di scambi simbolici basati su ipocrisia, atteggiamenti regressivi, predazione reciproca» (13). Percorrere la strada dell'ambiguità e della cifratura anfibologica, del ponderato congelamento ironico, era stato per Parini anche optare per una progressiva rinuncia alle scorciatoie della troppo facile deformazione e stigmatizzazione caricaturale: seguire insomma, con le armi peculiari della parola letteraria, la fondamentale strada che Jonathan Swift aveva indicato e suggerito al suo amico William Hogarth, «ritrarre i “mostri” sociali (“every monster”, “groupe of fools”, “the beasts”) così come sono, senza ricorrere ai facili effetti della caricatura» (89). Anche di questo plausibile raffronto fra due protagonisti e due differenti vettori linguistici, due modi paralleli del discorso satirico settecentesco (*Parini/Hogarth. Il ridicolo e il rimorso*, 81-95) si legge nel libro multiprospettico del Donati, arricchito da una continua quinta colonna di riferimenti interdisciplinari, «con la cautela che, insegna Robert Darnton, l'addentrarsi nel remoto mondo mentale dell'età dei Lumi impone: ovvero tenendo nel dovuto conto le convenzioni, i riferimenti intellettuali, le pratiche socio-culturali e naturalmente i codici autoriali di un umanista che fu figlio del proprio tempo senza per questo esserne succube» (11).

L'autore

Diego Varini

Diego Varini è ricercatore RtdB di Letteratura italiana all'Università di Parma. Si occupa di Barocco, Settecento, Novecento. Fra i suoi lavori recenti, la co-curatela (insieme a Giulio Iacoli e Carlo Varotti) del volume *Parole che formano. Percorsi tra letteratura nazionale e storia dell'educazione* (Modena, Mucchi, 2022).

Email: diego.varini@unipr.it

La recensione

Data invio: 15/03/2024

Data accettazione: 30/04/2024

Data pubblicazione: 30/05/2024

Come citare questa recensione

Varini, Diego, "Riccardo Donati, «*Queste mie carte argute*». *Sei studi su Giuseppe Parini*", *Altri mondi possibili (teoria, narrazione, pensiero)*, Eds. P. Del Zoppo – G. Fiordaliso – A. Cifariello – E. De Blasio, *Between*, XIV.27 (2024): 782-787, www.betweenjournal.it